

Sempre più feroce la repressione di Botha nei ghetti di Città del Capo in rivolta

La strage continua: 33 morti



JOHANNESBURG — I ministri della Cee al loro arrivo. Da sinistra Can Ven Boek, Poos e Andreotti

Bruciano le città dei neri Tra le vittime, tre ragazzi

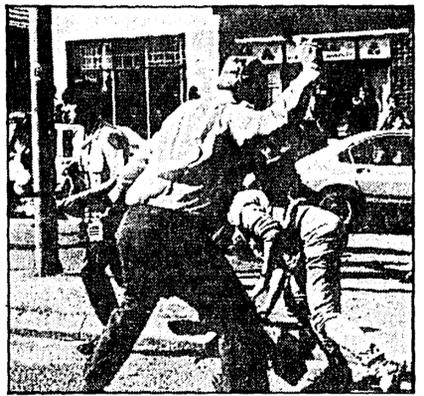
Uccisi dalla polizia a Mitchells Plains, una township che il regime dipingeva come un «modello» per i meticci - Insolente e ricattatoria polemica nei confronti dell'Onu

JOHANNESBURG — «Stavano scappando ma dall'autoblocco è partita una raffica di fuoco. Quinton e Leonard sono caduti a terra, morti». Quinton Bailey e Leonard Aulsen erano due ragazzi, poco più che bambini, 12 anni l'uno, 13 l'altro. L'unica loro colpa non avere la pelle bianca. Nelle drammatiche notizie sudafricane c'è purtroppo spazio anche per vite giovanissime stroncate dal piombo della polizia di Botha che non guarda in faccia a nessuno. Ed infatti, sempre a Mitchells Plain, sobborgo meticcio di Città del Capo, poche ore dopo cadeva un altro ragazzo, John November 16 anni.

Ma anche il freddo elenco delle statistiche ancora una volta parla toni drammatici: i morti, nelle ultime 40 ore in Sudafrica sarebbero stati almeno 33 (questa almeno è la versione che proviene dagli ambienti vicini alla chiesa, perché la polizia parla «solo» di 28 vittime tra la popolazione di colore); in un anno sono stati 630. Ma la strage continua. Di ora in ora il bollettino ufficiale della polizia, strappato a fatica in un paese in cui ormai la consegna è quella del silenzio, si ingrossa progressivamente. Del resto, per tutta la notte oscuri bagliori di fuoco, fiamme improvvise e violente, tetre colonne di fumo hanno tormentato Mitchells Plains, Swartklip, Athlone, Mannenberg, Bellville South, le township nere e meticce attorno a Città del Capo.

Le zone dei «colored» vengono strette dalla polizia in una morsa d'acciaio ma ciò non basta a frenare i disordini. Anche ieri, la protesta è ripartita, sempre nella zona di Città del Capo, a Guguletu (che ha pagato il più alto tributo di sangue), a Bellville (vi era stato arrestato Boesak, promotore della marcia per la liberazione di Mandela che ha dato origine alla nuova ondata di rivolta), nelle altre «enclaves» di neri e meticci. Anche stavolta alle pietre, agli slogan, ai muri dei corpi di uomini, donne, giovani la polizia ha opposto lacrimogeni, fruste, pallottole.

Ma l'impudenza non ha limiti. Ieri il ministro degli Esteri P. Craxi ha definito «altamente irresponsabile e pericolosa», un'ingerenza negli affari interni del suo paese, la condanna dell'Onu che invita a sanzioni contro il Sudafrica. Ma, soprattutto, ha agitato un argomento che sembra fare molta presa nei paesi occidentali: quello economico. «Piaccia o no all'Onu — ha sostenuto Botha — il Sudafrica svolge un ruolo importante, se non indispensabile, nella vita di molti stati dell'Africa australe. Diamo lavoro ad un milione e mezzo di stranieri che sostengono 10 milioni di persone». Attenzione — ha ammonito — questi posti potrebbero saltare. Una minaccia rivolta ai Paesi vicini, ma che ne adombra un'altra, quella ai paesi occidentali che importano materie prime preziose dal Sudafrica. Un ricatto odioso ma anche una coincidenza: quella con la visita della delegazione Cee.



Senato, interrogazione a Craxi

Pci, subito il Parlamento discuta le guerre stellari

ROMA — Prima ancora che il governo si pronunci chiaramente e che il Parlamento possa discutere e decidere, si sta prefigurando una specie di «adesione di fatto» italiana al progetto americano di guerre stellari. E questa la forte e preoccupata denuncia — rivolta direttamente al presidente del Consiglio — contenuta in un'interrogazione presentata ieri a Palazzo Madama dal Pci e firmata dal capogruppo Chiaromonte, dal vice Pieralli e dal senatore Pasquini.

Ecco, dunque, le tre richieste formulate a Craxi dal Pci, per sapere: il punto effettivo dei contatti in corso tra Italia e Stati Uniti sulla Sdi, gli orientamenti a riguardo dei governi della Cee (vista l'opinione favorevole manifestata dalla Comunità sul progetto Eureka proposto dalla Francia) e, infine, le modalità e i tempi con cui il governo si deciderà a sottoporre al Parlamento l'insistenza della questione. Da ricordare, nella sua visita a Roma, Abrahamson ha incontrato Craxi, Spadolini e Amato (responsabile del comitato interministeriale). Di quei colloqui, un comunicato della Difesa di martedì scorso aveva parlato come di «un passo avanti nei contatti tecnico-industriali» avviati tra Usa e Italia, «in attesa delle determinazioni politiche che saranno assunte al momento opportuno sia dal governo italiano sia, in auspicabile concertazione, dagli altri governi europei». Due giorni prima, lo stesso Abrahamson aveva dichiarato di contare su una risposta «per ottobre o novembre», dopo gli ulteriori «approfondimenti conoscitivi» sulla partecipazione italiana al progetto.

Parole ferme di Tutu ai ministri Cee: subito le sanzioni

Il vescovo ha posto come condizione del dialogo la fine della repressione e il rilascio di Mandela - L'incontro con «Pik» Botha

PRETORIA — Ora non c'è proprio più spazio per esitazioni e temporeggiamenti: in un incontro con Desmond Tutu e con altri esponenti del movimento antirazzista, avvenuto subito dopo l'arrivo a Pretoria, la delegazione della Cee è stata messa di fronte all'autentico volto della tragica realtà sudafricana e si è sentita chiedere senza mezzi termini l'adozione di misure concrete contro il regime razzista, a cominciare dalle sanzioni economiche.

preceduto quello con il ministro degli Esteri P. Craxi. I tre ministri della delegazione (Andreotti, il lussemburghese Poos e l'olandese Van den Broek) si sono incontrati con il vescovo nero Desmond Tutu, con il pastore (bianco) Deysers Naudé, segretario generale del Consiglio sudafricano delle Chiese, con i dirigenti di due sindacati, uno (nero) dei minatori e uno (colored) dei metallurgici e con il leader della tribù Zulu, Gatsha Buthelesi.

Una certa riluttanza a delegazione, per il fatto che essa ha subito l'imposizione del regime di non vedere Nelson Mandela, ma non ha esitato a mettere a frutto il colloquio. «Abbiamo spiegato con chiarezza la situazione ai ministri europei — ha affermato Tutu — ed essi hanno detto chiaramente da che parte stanno» (all'arrivo all'aeroporto, accolti dal vice-ministro degli Esteri, il lussemburghese Poos aveva ricordato le obiezioni europee contro l'apartheid, che aveva detto — noi vogliamo

veder sparire). Desmond Tutu ha dichiarato ai tre ministri che l'avvio del dialogo con il regime potrà avvenire solo a condizione che venga abolito lo stato di emergenza e vengano liberati i prigionieri politici, compreso Nelson Mandela, ed ha chiesto l'adozione di sanzioni economiche che colpiscono il Sudafrica, tanto più importanti in quanto — ha detto — se la Cee le adottasse altri paesi seguirebbero il suo esempio. «La causa dell'agitazione nel Paese — ha detto ancora Tutu — è la segregazione razziale. Bisogna quindi abolirla il più presto possibile. Il governo non sa dove sta andando, non ha una strategia. Lo stato d'emergenza è pericoloso perché è una licenza per ogni tipo di brutalità. Bisogna fare presto: siamo sull'orlo della catastrofe. La rabbia crescente dei giovani, la loro disponibilità a morire per la loro lotta ne è un segno».

Goffa «correzione» di una infelice sortita di Reagan

Aveva dato la patente di «riformista» al regime di Pretoria - Un anonimo funzionario ha confermato le oscillazioni di Washington

NEW YORK — Ieri si è avuta l'ennesima oscillazione del governo americano sul Sudafrica. Questa volta la mossa dell'altalena politica di Washington è ostile al regime razzista di Pretoria. Ma il fatto nuovo, più che in questa presa di posizione di cui diremo più sotto, sta nel modo col quale è stata fatta. Un alto funzionario del Dipartimento di Stato ha avuto l'incarico di fornire un chiarimento ai giornalisti rimasti sconcertati dalle contraddittorie dichiarazioni di Reagan, del suo consigliere McFarlane, del portavoce della Casa Bianca e della diplomazia. Il chiarimento è avvenuto, ma sotto il vincolo dell'anonimato. Il personaggio in questione ha parlato, ma il suo nome non può essere riferito.

Il motivo di questa singolare procedura è presto detto: si trattava di correggere, cioè di smentire, nientemeno che il presidente, visto il pessimo effetto provocato dalla patente di «amministrazione riformista» rilasciata da Reagan al governo sudafricano tre giorni fa per avere (testuale) «eliminato la segregazione che un tempo esisteva anche nel nostro paese». A questa sortita si erano poi aggiunti i contrastanti giudizi della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, la prima sempre compiacente verso Botha, il secondo, invece, critico. In precedenza, il consigliere McFarlane era stato ancor più severo con i razzisti.

«Ecco ora l'ultima versione del atteggiamento statunitense. Un «drastico deterioramento» della situazione sudafricana ha provocato una erosione della fiducia nella stabilità finanziaria di quel paese. Inoltre, i passi per una attenuazione dell'apartheid sono stati «bloccati». E ancora: gli sforzi compiuti dal presidente sudafricano Botha per fronteggiare la crisi hanno soltanto peggiorato la

situazione e il discorso pronunciato il 15 agosto non è riuscito a ottenere un minimo di consenso da parte dei leaders della maggioranza nera. Seguono gli auspici: sono necessari il dialogo e i negoziati. Occorrono segnali costruttivi per determinare un clima migliore, non certo gli arresti, le bastonature, le bombe e gli incendi. Deve essere disinnescata la politica della repressione. E sarebbe auspicabile anche porre fine allo stato di emergenza.

Le dichiarazioni dell'autorevole personaggio della diplomazia statunitense sono da tempo luogo a un vivace scambio di battute con i giornalisti. Un reporter ha osservato che le parole dell'amministrazione suonano come vuota retorica. Gli è stato risposto che non aveva capito nulla. Un altro ha chiesto come si conciliassero gli elogi di Reagan al «riformismo» sudafricano con i massacri dei dimostranti. La risposta è stata più diplomatica: non dobbiamo esitare a sottolineare ciò che è positivo, così come ciò che è negativo. Il presidente ha detto che il governo Botha è impegnato a fare riforme e a un governo riformista. Condivido questo giudizio al cento per cento. Nel contesto della politica di quel paese, questo è ciò che quel governo è. Ciò non vuol dire che i cambiamenti finora effettuati siano sufficienti. Non lo sono e noi non diciamo che i sudafricani neri debbono giudicarsi sufficienti. Essi li respingono. Ma sostenere che non è cominciato un cambiamento significa fraintendere la realtà.

ROMA — Il Coordinamento nazionale per la lotta contro l'apartheid in Sudafrica ha lanciato un appello per una grande manifestazione da tenersi a Roma il 14 settembre. L'iniziativa si inserisce nell'azione intesa a intensificare la pressione per rendere più efficace e coerente l'impegno dei governi europei, e in particolare di quello italiano, a sostegno delle lotte del popolo sudafricano. L'appello sottolinea che il regime di Pretoria è marcio e può sostenersi solo sul bagno di sangue e sulla minaccia

portata contro la pace in tutta la regione. Una serie di azioni di lotta contro l'apartheid verrà resa nota all'inizio della prossima settimana, con un appello della Cgil, Cisl e Uil — che indicherà iniziative concrete di solidarietà attiva con i lavoratori neri. L'esigenza di dar vita a iniziative unitarie nel corso delle quali premere per la rottura di ogni rapporto fra Italia e Pretoria, è sottolineata anche in un documento della Fgci, che si rivolge in modo particolare al mondo del lavoro e quello della cultura.

premessi del rilancio nazionale. Secondo il premio Nobel per la pace, «la società è tuttora pronta al dialogo» e «il sindacato non scenderà in strada perché il momento non è favorevole».

«Per oggi è previsto che il Pron (Movimento per la rinascita nazionale), lo «strumento» creato dal governo dopo il 13 dicembre 1981 per condurre il dialogo con la società, tenga una cerimonia commemorativa di fronte al monumento — eretto proprio in base al protocollo di Danzica — che nella città baltica ricorda le vittime degli eccidi del dicembre 1970.

«Un campionato che esalterà ancora una volta la passione dei tifosi. Ma anche un campionato che parte senza aver risolto molti problemi: violenza, bilanci in rosso delle società, lo svincolo dei calciatori. Dopo il «Mundial» vinto in Spagna ci aspetta il Messico. Quali difficoltà nasconde la trasferta oltreoceano? Quali nazionali partono favorite? Il dopo-Bruxelles e il declino del calcio in Inghilterra. Un fenomeno che potrebbe domani interessare anche il nostro Paese. Inoltre i calendari della serie A e della serie B.

Interviste a: OSVALDO BAGNOLI, FEDERICO SORDILLO, SANDRO MAZZOLA, ERNESTO PELLEGRINI, PAOLO ROSSI, JUNIOR, VUJADIN BOSKOV, LEONARDO VECHTIET, e un articolo di GIOVANNI GIUDICI.

domani su l'Unità



Varsavia — Cinque anni fa venivano firmati, sull'onda di massicci scioperi tra i quali, emblematico, quello dei cantieri navali «Lenin» di Danzica, gli accordi che, prendendo il nome dalla città baltica, lasciarono presagire per la Polonia un futuro più armonioso. Oggi l'intesa è un ricordo e Solidarnosc, il sindacato indipendente che ne fu la più rilevante conseguenza, non solo non gode di alcuna tra le prerogative riconosciute quel giorno dal governo, ma è fuorilegge. Lo ha notato Lech Walesa, l'esponente certo più emblematico del sindacato disciolto dalle autorità dieci mesi dopo il 13 dicembre 1981, il quale ha tenuto ieri a Danzica una conferenza stampa per ricordare l'anniversario della firma degli accordi e presentare un documento di ben 500 pagine sulla situazione del paese.

Cinque anni fa la firma degli accordi di Danzica, momento più alto dell'«estate polacca»

Walesa critica, ma propone il dialogo

di repressione e di grave crisi nazionale». Detto questo, però, il leader di Solidarnosc si è espresso in favore di nuovi contatti: «Bisogna assolutamente allontanarsi dalla repressione e tornare al dialogo», ha proseguito. La tesi di Walesa è che — soprattutto in un momento di gravi difficoltà economiche come l'attuale — solo un rinnovato clima d'intesa possa essere la

premia del rilancio nazionale. Secondo il premio Nobel per la pace, «la società è tuttora pronta al dialogo» e «il sindacato non scenderà in strada perché il momento non è favorevole».

Dall'Italia telegrammi d'appoggio a Solidarnosc

piena solidarietà e il sostegno della Cisl. Questa confederazione ha inoltre diramato una nota di commento in cui si parla di «precarità e anche pericolosità della situazione di stallo esistente oggi in Polonia». La segreteria della Uil, nel ricordare i sindacalisti polacchi in carcere e l'emarginazione di migliaia di militanti di Solidarnosc, parla di «fallimento del sindacato di governo» e rileva che i lavoratori polacchi hanno bisogno di Solidarnosc per godere di una vera rappre-

sentanza.

Interviste a: OSVALDO BAGNOLI, FEDERICO SORDILLO, SANDRO MAZZOLA, ERNESTO PELLEGRINI, PAOLO ROSSI, JUNIOR, VUJADIN BOSKOV, LEONARDO VECHTIET, e un articolo di GIOVANNI GIUDICI.